

IL CASO. «Cofferati è diabolico, ci ha messo tutti contro»

Forza Italia confessa «Sì, perdiamo colpi» «E quel Fini è troppo furbo»

Ora che lo ha detto il Capo lo ammettono anche loro, gli uomini di Berlusconi. E sono preoccupati: i consensi a Forza Italia sono calati. La colpa è dei sindacati che hanno informato male sulla legge finanziaria, di Fini che approfitta della fragilità organizzativa del partito e delle gente che è disinformata e non vuole capire. «Noi lavoriamo per il futuro e paghiamo il nostro impegno nel governo, Bossi e Fini invece...»

RITANNA ARMENI

ROMA. Sì, ora che lo ha detto il capo, lo ammettono anche loro. C'è un calo di consensi per Forza Italia, un affievolirsi di quell'entusiasmo che montava come panna fresca nei numeri dei sondaggi: il 30, il 35, il 38 %, cifre da capogiro. Ora dirigenti, deputati, senatori del partito di Berlusconi ammettono e cercano persino di analizzare e riflettere. Sì, perdiamo consensi, dicono. E cercano le colpe e i colpevoli. I numeri, quelli che hanno fatto lanciare il grido d'allarme a Berlusconi sono chiusi nel cassetto di Pilo e solo il presidente del Consiglio li conosce ed evidentemente non vuole diffonderli. Ma supposizioni abbastanza vicine alla realtà si possono fare: dal 38 % raggiunto, secondo i sondaggi di casa Berlusconi, dopo le europee e dopo i fatti del G7, il decreto Biondi aveva riportato i consensi molto sotto il 30%, poi di nuovo qualche recupero. E ora di nuovo il calo che riporta Forza Italia a valori di poco superiori a quelli raggiunti dopo le elezioni politiche. I colpevoli? Hanno un nome e un cognome: Sergio Cofferati, segretario della Cgil e Gianfranco Fini, segretario di Alleanza nazionale. Il primo che ha alimentato la campagna contro la finanziaria e contro la riforma delle pensioni. Il secondo che ingrossa, subdolamente, approfittando della fragilità organizzativa del partito di Berlusconi. E, fedele nelle dichiarazioni ufficiali, erode consensi e sottrae posti.



Iannone
«Il calo della nostra popolarità è dovuto alla Finanziaria»

esser migliore. Quel Cofferati è stato diabolico. Insistono gli uomini di Berlusconi sulla disinformazione, causa principale di quel calo di consensi che adesso li preoccupa. Dice Gianfranco Conte, deputato di Formia ed imprenditore: «Gli italiani devono capire che noi ci troviamo di fronte ad un'azienda, se vogliamo risanarla dobbiamo ristrutturare, per ristrutturare dobbiamo licenziare, poi potremo riassumere». Già, ma Berlusconi non aveva promesso lacrime e sangue, bensì meno tasse e più posti di lavoro. Che il calo della popolarità sia dovuto alla delusione? «Certo - si ammette - noi non abbiamo fatto capire che ci voleva tempo, che non possiamo costruire un futuro in tempi brevi». Incomprensione, mancanza di comunicazione. Sembra un paradosso: il mago dell'industria della comunicazione, il proprietario di tre reti televisive e di un impero editoriale non è riuscito a comunicare il suo progetto? Proprio così. Dice Enrico La Loggia, presidente del gruppo dei senatori di Forza Italia: «Passare dalla fase teorica alla fase pratica di un progetto suscita sempre nel destinatario uno scontento di tempestività. Ciò che la gente vuole sa di volerlo, ma non intende frapporti tempo né sobbarcarsi sacrifici». Insomma è la gente che non capisce? Aldo Sarullo portavoce di Forza Italia al Senato risponde: «Se c'è calo di po-

lularità questo è frutto di poca riflessione». E il senatore Antonio D'Alì: «Gli interventi del governo Berlusconi hanno coraggio e lungimiranza. Per condividerli occorre altrettanto».

Sì, la gente non capisce, non è informata, o è informata male, segue i sindacati, non si accontenta di sognare il futuro, vuole un presente migliore e vicino a quello che le è stato promesso. E chi si è assunto responsabilità di governo, chi ha deciso di non pensare solo al proprio partito, chi rischia con misure impopolari per consenso, Bossi e Fini invece... Già, gli alleati. L'altro punto dolente sollevato dal Capo. Quegli alleati rissosi che fanno perdere credibilità. Il riferimento sembra a Bossi. Ma è Fini, l'alleato fedele, quello che i «forzitaliani» temono di più. Quel Fini che ha avuto la furbizia - accusano in molti - di non assumersi responsabilità di governo. «Ha una strategia intelligente - ammette Iannone - non si lascia andare a liti, non ha preoccupazioni elettorali, ma aspetta con calma e aspettando una forza politica più organizzata della nostra, usa le strutture di partito. Così quando si tratta di approvare una misura economica impopolare non ci spara addosso come fa Bossi, non si lascia andare ad impropri ed insulti, ma adopera gli strumenti parlamentari, gli accordi fra i partiti e modifica le cose. In conclusione Forza Italia appare cattiva e Alleanza nazionale buona e seria». È un vero rammento che diventa corale fra i «peones» di Forza Italia. «E dire che se non ci fossimo noi Fini non avrebbe nessuna legittimità, nessuno gli darebbero credito...», aggiungono. Ma lui ha un partito una tradizione, un'identità. Ora la vorrebbero anche loro. Ma dove trovarla? Non era Berlusconi la loro identità? Berlusconi è tutto - rispondono, - ma non basta, dobbiamo capire chi siamo noi, come si organizza Forza Italia». Insomma troppa identificazione fra il partito e il governo. Il calo dei consensi ha anche qui la sua origine. Fra i «forzitaliani» comincia addirittura a serpeggiare il «dubbio». Non si possono consolare con il sostegno degli industriali? Agnelli ha benedetto la finanziaria, ha confermato il suo appoggio a Berlusconi. C'è un calo dei consensi, è vero, ma gli industriali sono ormai alleati potenti del governo, si dice che siano stati addirittura loro a suggerire i tagli. No, neanche questo è motivo di conforto. «Anche questo può essere un errore - dice Iannone - un'alleanza con le grandi famiglie può irritare, insospettire i piccoli imprenditori che invece ci hanno sostenuto. Bisogna stare attenti, molto attenti...»



Umberto Bossi

Angelo Palma/Epifanio

Spot telefonico di Forza Italia: «Pds corrotto»

Uno spot telefonico anti-Pds. L'idea è di Forza Italia e dovrebbe servire a reclutare nuovi iscritti al partito di Berlusconi. Basta fare il 144 della linea telefonica di Forza Italia e il gioco è fatto. Si ascolta un nastro con un lungo messaggio, dedicato ai fatti salienti del momento, il cui capitolo saliente è appunto l'identikit del Pds secondo la Fininvest: ossia un partito rimasto comunista, con un segretario comunista, coinvolto a pieno titolo in Tangentopoli. Ecco alcuni brani: «I moralisti della Quercia: Occhetto era ondivago, anche se era figlio di Togliatti e del vecchio partito comunista. D'Alma è il nipote che ha scoperto come sia possibile apparire democratici doc pur appartenendo allo stesso apparato prodotto dalla vecchia cucina di Botteghe Oscure». Prosegue la declinazione: «Una volta i comunisti erano fieri della loro diversità... poi si è scoperto che non soltanto spartivano fondi pubblici e incarichi con gli altri partiti, ma era ben interni al sistema di tangentopoli fino a diventare parte essenziale...». Infine il messaggio spiega perché meraviglia che siano nate così tardi le inchieste sugli «appalti miliardari» delle coop rosse. «Nessuno - conclude il nastro - vuole eliminare le opposizioni attraverso la via giudiziaria, vogliamo solo che si accerti...». Le iscrizioni sono aperte.

Ma i gruppi parlamentari leghisti sono freddi sul cambio di alleanze

Bossi: verifica dopo la Finanziaria

ROMA. «L'obiettivo è uguale: arrivare al federalismo. Io credo che per arrivarci occorra restare dentro "questo" governo. Bossi crede che si possa uscire subito da questa maggioranza e, creame, un'altra». Parola di Roberto Maroni, neo «coordinatore» della Lega, intervistato ieri dal Corriere. Per la prima volta emergono alla luce dell'ufficialità le indiscrezioni che da giorni circolano dentro e intorno al Carroccio. Bossi sarebbe davvero intenzionato ad aprire la crisi, subito dopo l'approvazione della Finanziaria. Ieri ha un poco smorzato i toni: «Niente crisi, ma dopo la Finanziaria chiederemo una verifica, per capire se nella maggioranza c'è davvero la possibilità di cambiamento». Il ragionamento di Bossi è, in fondo, lineare. Costretto da un risultato elettorale che non s'aspettava ad andare al governo con Berlusconi e Fini, in questi mesi ha avuto un pensiero fisso: svincolarsi dall'abbraccio soffocante dei due alleati. Finora, però, le sue sortite si sono trasformate in boomerang, con precipitose marce indietro e un malessere crescente nel Carroccio. L'arrivo di Maroni al ruolo di «coordinatore» ha precisato questo significato.

ORA però qualcosa sembra essersi modificato. Bossi ha capito ciò che Berlusconi l'altro ieri ha rivelato in pubblico: che il governo non riesce a governare, e che Forza Italia perde consensi per una Finanziaria «impopolare». Lentamente, impercettibilmente, i rapporti di forza all'interno della maggioranza vanno dunque modificandosi. La leadership di Previti su Forza Italia accentua la deriva del movimento verso Alleanza nazionale, ma anche rischia di svuotarlo. Berlusconi perde consensi. Il test amministrativo di novembre presumibilmente non andrà bene per la maggioranza. E la Lega può dunque ritrovare un varco. «Prima era Berlusconi che voleva le elezioni - rivela Bossi -, ora anche lui s'è reso conto che si tratta di governare. Altrimenti, morto un papa se ne può fare un altro».

Non è la prima volta che Bossi usa quest'espressione. Adesso, però, potrebbe acquistare di peso. Lo scenario è mutato. Dal Pds e dal Ppi si moltiplicano le attenzioni verso il Carroccio. Sul Popolo, il deputato popolare vicino a Buttiglione, Rotondi, inneggia alla «nuova frontiera del federalismo». L'altro giorno, da Viterbo, il segretario del Pds s'era spinto oltre: «Dalle sabbie mobili non si esce aggrappandosi, il ramo che offriamo a Bossi è il rinnovamento dello Stato, che la destra non vuole».

Il rinnovamento dello Stato per Bossi si chiama federalismo. Parola magica e ragione sociale della Lega, il federalismo dovrebbe entrare nell'agenda politica a gennaio, dopo l'approvazione della Finanziaria. E qui potrebbe scattare la crisi di governo e il cambio d'alleanze. «Ci sono delle verifiche in arrivo, si avvicinano i momenti della scelta», annuncia Bossi. A Genova, il prossimo 6 novembre, la Lega varerà il «progetto federalista». La crisi potrebbe davvero scoppiare sul federalismo? Certo, alcune coincidenze fanno riflettere. Scalfaro, che dal Quirinale segue con discrezione gli sviluppi della situazione e cui, costituzionalmente, spetteranno le decisioni cruciali in caso di crisi, va ripetendo a chi gli chiede lumi che la prima cosa, ora, è l'approvazione della Finanziaria. Ne va dell'interesse generale del paese. Una crisi prima di Natale avrebbe effetti catastrofici.

Parlamento Gli «azzurri» avevano parlato di «complotto», ma per non restare isolati votano sì Strasburgo chiede pluralismo nei mass media

Il Parlamento europeo a stragrande maggioranza ha approvato una risoluzione che chiede interventi stringenti a tutela del pluralismo nei mezzi di informazione, stampa e radiotelevisione. L'accento cade in particolare sulle norme anti-concentrazione. Tajani era giunto a Strasburgo sostenendo che era in atto una manovra contro Berlusconi. Ma alla fine gli «azzurri» hanno fatto buon viso a cattivo gioco: per non restare isolati hanno votato a favore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES. Gli «azzurri» di Forza Europa avevano gridato al complotto. Al complotto di Strasburgo contro il governo di Roma. E contro Silvio Berlusconi proprietario della Fininvest. Ma, alla fine, le grida dell'invitato speciale Tajani, accorso alla sessione del parlamento europeo abbandonando il convegno degli amministratori di Forza Italia, si sono temperate sino ad annullarsi in un voto favorevole anche da parte dei deputati di Berlu-

sconi. Il complotto sarebbe stato ordito dalle sinistre, con la complicità del partito popolare, per poter dare ai giornali la possibilità di fare dei titoli - aveva profetizzato Tajani - dove sarebbe stato chiaro che il parlamento europeo aveva «bocciato Berlusconi». In effetti il parlamento europeo ha votato (e Tajani pure) sostenendo con forza la necessità di una regolamentazione di tutto il settore dell'informazione stampata e radiotelevisiva. Con una

particolare attenzione al fenomeno della concentrazione dei «mass media». Ben 335 sono stati i voti a favore (soltanto 10 i contrari e 30 gli astenuti) della risoluzione che censura anche il comportamento della Commissione esecutiva di Bruxelles, nella persona dell'italiano Vanni d'Archirafi, che ancora una volta ha chiesto tempo e la possibilità di avviare un nuovo ciclo di consultazioni con gli addetti del settore prima di stabilire se elaborare una direttiva, o un regolamento, che impegni tutti gli Stati membri in un delicatissimo aspetto della politica comunitaria.

La pressione del parlamento nei riguardi della Commissione ha trovato la sua ragione d'essere nel ritardo accumulato. Il tema della difesa del pluralismo e della lotta alla concentrazione, elementi essenziali «per le nostre democrazie», come si legge in un passaggio della risoluzione, è all'ordine del giorno da anni ma sinora non è venuta fuori alcuna iniziativa. Il commissario Vanni d'Archirafi non ha escluso, intervenendo nella discussione, l'eventualità di un'«iniziativa» - l'ha definita volutamente e genericamente con questa espressione - della Commissione ma nello stesso tempo ha messo in guardia dall'illusione che l'intervento degli organismi europei possa affrontare e risolvere i problemi interni dei singoli Stati. In sostanza, Vanni d'Archirafi, pensa che si tratterebbe di un'ingerenza o quantomeno, di un'impotenza dell'Unione di fronte alle situazioni esistenti nei vari paesi.

I parlamentari del gruppo del Partito socialista europeo (tra cui Corrado Augias e Roberto Barzanti), del Partito popolare (Gerardo Bianco), della sinistra unita (Luciana Castellina), dei Verdi (Carlo Ripa di Meana) hanno sottolineato, sia pure con accenti diversi, l'ur-



Strasburgo, il Parlamento europeo

In press